Corrispondenza

del gruppo :

la tenda

Anno VI n. 9 mensile settembre 1974

Lettera n. 57

IL DIACONATO NON E' UN COMPITO A PIACERE (3).

VI. Il diaconato nel mondo. Naturalmente è fuori di ogni nostra possibilità di analisi la realtà diaconale nel complesso delle chiese cattoliche. Se nominiamo questo ambito della ricerca è appena per avvertire che chiunque voglia approfondire il problema deve fare ogni sforzo per seguire l'evoluzione teoretica e pratica che il diaconato vive nelle singole Chiese locali. Già una profondissima radice di diversità sta nello spirito col quale i singoli vescovi ed episcopati ostacolano, favoriscono, intendono il diaconato, e nel vario modo di inserirlo nel tessuto della loro Chiesa. Molto interessa considerare quale senso riceve il concetto di "diakonia-servizio", nell'ambito ampio della cultura dei singoli paesi e delle singole chiese. In questo senso va spiegato il sapore di impegno sociale che sembra prevalente in molta letteratura e pratica diaconale francese, dove l'esperienza dei preti-operai, la scristianizzazione degli ambienti di fabbrica, il tentativo di reinserire la chiesa nel dialogo con il "mondo del lavoro", hanno favorito una figura di diacono particolarmente funzionale ad obiettivi di carità, intesa come ricostituzione cristiana dei rapporti sociali. In Germania il diaconato ebbe un avvio rapido ed entusiasta, quanto era possibile in una chiesa parecchio matura nel suo laicato. Ma nel momento attuale la grave caduta di stima delle istituzioni ufficiali della chiesa tedesca, ritenute da molti troppo simili a grossi complessi amministrativi, e un riflusso verso un miglior ripensamento delle prerogative laicali, provocano uno stato di attesa, di stanca nel movimento diaconale. In sud-America il peso enorme della catastrofica situazione del clero, spinge il diaconato ad una funzione di supplenza e addirittura di sostituzione nella guida delle comunità.

Queste impressioni, che non meritano più credito di quanto meritano appunto le impressioni più superficiali, dicono tuttavia agli amici come un discorso serio sul diaconato, sulle sue vie possibili o meno, lecite o spurie, non si può fare, almeno per che voglia interessarsene in prima persona, senza un continuo riferirsi all'evoluzione di questo istituto ecclesiale nel resto delle chiese.
Riviste liturgiche generali e riviste specializzate possono essere consultate presso il Centro di Documentazione del Vicariato.

VII. Il diaconato in Italia.

Per presentare la situazione diaconale in Italia, passeremo in rassegna le varie realizzazioni che concretamente hanno preso vita nel nostro paese.
1. La prima realtà diaconale italiana è quella dell'"Istituto religioso San Gaetano" di Vicenza. Vediamo di che si tratta.
In tempi anteriori al Concilio qualcuno aveva dato sostanza all'idea che il diaconato fosse una realtà per se stessa e non un gradino cerimoniale intermedio verso l'ordinazione presbiterale. Così si raccoglievano nelle società di San Gaetano alcuni laici che si sarebbero preparati al diaconato e solo ad esso, se mai questo fosse divenuto possibile.
Venne il Concilio, venne il documento di Paolo VI. Vi si stabiliva tra l'altro, come visto, che l'attuazione del diaconato dipendesse in pratica dagli episcopati nazionali, ma si poneva l'abituale "exceptio" in favore degli istituti religiosi. In base a tale "exceptio", i religiosi avrebbero potuto ottenere di ordinare diaconi, chiedendone facoltà direttamente al Papa (sul quale sistema si risanno gli argomenti pesantemente favorevoli e pesantemente contrari). L'Istituto San Gaetano era ben pronto. Così nel 1969, prima ancora che l'episcopato italiano preparasse e pubblicasse i suoi documenti, l'Italia aveva già i suoi diaconi su licenza di Roma.
A parte dunque ogni giudizio teorico sul vistoso scavalcamento, il giudizio concreto sulla prima attuazione diaconale italiana, per quanto noi ne abbiamo conoscenza, è positivo. Anzitutto resta che il diaconato era entrato come un postulato di fondo nella coscienza di alcuni fedeli prima ancora della sua restaurazione ufficiale. Un genuino senso della realtà ecclesiale aveva guidato il gruppo di San Gaetano in una anticipazione preziosa. E, sempre per quel che ne sappiamo, lo stesso genuino senso ecclesiale continua a guidare il lavoro ormai quinquennale dei primi quattordici diaconi italiani. Anche sotto l'aspetto

teorico: scelta della dimensione parrocchiale, scelta di attività nei campi della carità, dell'educazione giovanile, della catechesi. Ognuno giudicherà per sé quanta misura di eccezionalità si deve attribuire al fatto che lo spirito diaconale abbia avuto ed abbia bisogno di una incubatrice "religiosa". A noi pare che sia segno di profonda crisi della chiesa e di altrettanto profonda incertezza delle intuizioni diaconali il fatto che il seme di questa funzione ecclesiale si sia dovuto custodire e sia fiorito nella serra di una congregazione religiosa, parecchio separata dalle chiese locali. Onore al merito, si è detto, e anche riconoscimento alla piena correttezza dell'esercizio diaconale di questi religiosi, almeno così come li conosciamo. Ma è evidente che la via normale deve essere, o meglio deve diventare al più presto, quella dei diaconi collegati fin dalla nascita con la chiesa locale in cui agiscono, senza duplicazioni di dipendenza gerarchiche. Istituti come quello di San Gaetano hanno un senso come sostegno per realtà ecclesiali informi, come appunto qualcuno giudica quella italiana.

2. Tenace segno di speranza e insieme testimonianza della malformazione della realtà ecclesiale italiana è la seconda, e preponderante, realizzazione diaconale del nostro paese: la Comunità del diaconato in Italia, (CDI) già da noi indicata (cfr. La Tenda n. 55, pag. 4) e che ora presentiamo per esteso.

L'inizio fu a Baggiovara (Modena, ma diocesi di Reggio Emilia) già nel 1966, dunque appena promulgata la costituzione conciliare del '64. Era una "scuola per diaconi" su base locale. Rapidamente si trasforma in Centro diaconale con respiro più ampio, oscillando tra "centro di informazione" e "centro di formazione". Raggiunge una base nazionale quando si adopera per la costituzione di una quindicina di centri sparsi per la penisola e per il collegamento degli altri pochi nati autonomamente (tra i quali quello di Roma). E' nostro parere che al CDI debbano collegarsi tutti coloro che desiderano entrare nel circolo delle idee italiane sul diaconato, nella misura in cui ciascuno vuole che le realtà ecclesiali crescano in simbiosi, e ciò anche se per alcune posizioni del CDI abbiamo alcune riserve, come tra breve diremo. Il CDI ha sede attualmente in 42100 Reggio Emilia, via Reverberi 3. Pubblica l'utilissima rivista "Il diaconato in Italia", raccoglie in assemblea annuale estiva circa quattrocento aderenti al movimento, lavora in buono scambio e armonia con i vescovi della commissione dell'Episcopato Italiano per il diaconato. Guida il CDI un gruppo di diaconi particolarmente emiliani con l'assistenza di d. Alberto Altana, che ne fu con essi l'ispiratore iniziale. A questo gruppo siamo anche noi in debito di riconoscenza per lo stimolo ricevuto ad interessarci al diaconato, e con questo gruppo abbiamo avuto saltuari ma fraterni rapporti.

Gli inizi del CDI furono appoggiati su fondamenti assai validi. Giova ricordare che contribuirono al suo avvio studiosi del calibro di Giuseppe Dossetti e Giuseppe Alberigo, storici e uomini di indiscussa competenza, al primo dei quali si deve, se sono vere le voci in proposito, l'ispirazione e anche qualcosa di più dell'intervento del Card. Suenens in Concilio (La Tenda 55, pag. 5). Tuttavia, nello svolgersi della riflessione del CDI sulla natura e sulle funzioni dei diaconi, si è progressivamente inserito un elemento a nostro parere estraneo alla genuina configurazione del diaconato. Ed è appunto quell'elemento già più volte localizzato: l'attribuzione al diacono di compiti di guida della comunità. Tra i compiti del diacono è stato cioè annoverato con insistenza via via crescente e infine preponderante quel "guidare in nome del parroco e del vescovo le comunità cristiane disperse" (citiamo ancora il luogo originario di questa posizione, il *motu* proprio di Paolo VI, n. 23, v. La Tenda 55, pag. 17; e doc. della CEI, nn. 19 e 25, v. La Tenda 56, pag. 4 e 5). Ed ecco qualche testo del CDI dove appare in pieno rilievo tale presunto compito di "guida diaconale" delle comunità, avvertendo che una più estesa lettura mostrerebbe ancor meglio come proprio questo compito di guida sia al fondamento di ogni sviluppo di idee e di progetti del CDI:

"Noi pensiamo che le parrocchie debbano trasformarsi da suddivisioni amministrative e centrali …. In Comunità minori (nei palazzi, nei caseggiati, nei quartieri)…. i diaconi… saranno i ministri di queste comunità" (Alberto Altana, in Ministero pastorale, Agosto '72, pag. 472-73).

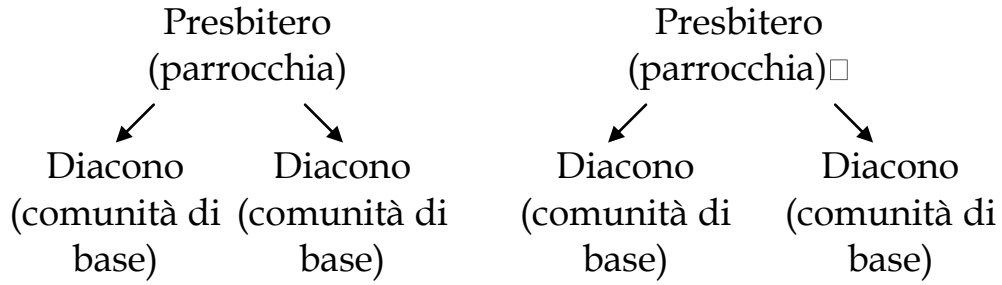
"La parrocchia, per superare…. dovrà articolarsi in comunità minori dove amarsi scambievolmente sia possibile…. dove ci si predispone all'assemblea domenicale…. la comunità minore costituisce lo spazio più idoneo alla presenza del diacono in parrocchia" (Vittorio Cenini, in Il Diaconato in Italia = IDI, n. 10, pag. 24-25).

" Noi pensiamo che la funzione principale dei diaconi nel momento attuale sia quella di farsi promotori, animatori e ministri di comunità a livello umano e domestico" (Alberto Altana, ivi, pag. 10-11).

In alcuni scritti del CDI tale prospettiva viene alquanto relativizzata (cfr. IDI, n. 13, pag. 21), essa riprende tuttavia quasi subito il suo vigore di impostazione di fondo dello stesso CDI. Così l'intero capitolo "Il ministero diaconale. Il diaconato e la dimensione domestica della Chiesa. La nostra proposta pastorale" del libro "Il rinnovamento della vita ecclesiale e il diaconato", di Altana, Queriniana.

Sulla insistenza delle CDI nell'impostazione che stiamo documentando dà lumi

sufficienti IDI, n. 15, pag. 10: "…la comunità cristiana di base è una scelta pastorale decisiva: è questa la linea pastorale dell'America latina, ove il diaconato è visto nell'ambito di questa scelta… Nel testo proposto al Sinodo tedesco… il diacono deve formare delle piccole comunità viventi e fraterne, a partire dalle quali si edifica la grande comunità parrocchiale… All'incontro internazionale di Innsbruck, Renè Schaller – parlando dell'esperienza diaconale francese – esprimeva le sue preferenze per un diaconato inserito nelle Comunità ecclesiali di base… Da anni la nostra (italiana, n.d.r.) proposta pastorale, confermata dai documenti della CEI…. si muove in questa direzione… (IDI, n. 15, pag. 10).
Ora noi, pur sapendo di opporci a tanta quantità e mole di fratelli, esprimiamo un parere diametralmente opposto. Il diaconato non ha nulla a che vedere con la guida di una comunità, se questa non è contestualmente guidata da un presbitero. Cioè presbitero e diacono sono due servizi alla comunità che non possono essere gerarchizzati in linea verticale come appresso:



Noi diremmo giusta e ormai scontata la constatazione che le parrocchie urbane sono al collasso. Ottima l'intenzione di stabilire nel livello umano la norma delle future comunità di base (almeno come uno dei principi). Giusta anche l'idea che senza diacono non ci sarà rinnovamento (e senza nuovi vescovi, nuovi preti e nuovi laici). Ma la impostazione strutturale corretta è secondo noi la seguente:

Prete e Diacono
e comunità eucaristica

meglio ancora invertendo i due piani, dove una comunità-eucaristica che celebra l'eucaristia con tutti i suoi ministeri=servizi è il termine unico, assoluto e normativo, necessario e sufficiente di ogni riunione stabile di cristiani, di ogni ecclesia (fatto salvo il necessario legame con le altre comunità, per il che è competente la riunione dei presbiteri con il Vescovo). Al quale elemento costitutivo solo la schematicità del presente discorso impedisce di dare tutto il

rilievo che merita) (vedi nota 1 a pag. 8).
Nessuna comunità cristiana di primo grado è possibile senza che ciò comporti eucaristia, e quindi presbitero, diacono ecc. Una comunità di base senza eucaristia-intrinseca (e quindi senza presbitero o diacono interni ad essa stessa) è una contraddizione in termini. Un'unica comunità stabile, al di sotto di quella eucaristica, ci sembra meritare in qualche modo tale nome nella struttura settesacramentale della chiesa,ed è la comunità familiare anzi coniugale-familiare, poggiata sulla capacità-grazia del matrimonio, e andrebbe trattata a parte. Il caso delle comunità di religiosi, tendenti sempre a rendersi autonome e a cercarsi servizi ministeriali ad uso interno, andrebbe anch'esso trattato a parte, e non gli riserveremmo le stesse cortesi attenzioni che alla società coniugale.
In conclusione l'ottimo CDI, che è l'unico "luogo" di concreta crescita del diaconato italiano inteso come fenomeno a livello nazionale, guidato da laici, già pluriennale, è tuttavia marcato da una profonda e grave (a nostro parere) deviazione iniziale: il diacono viene visto come capo di ipotetiche comunità subeucaristiche. Se con questo si possa veramente favorire una riqualificazione (anche concettuale, perché no?) della Chiesa, giudichino i nostri amici: comunità di base senza una verifica-insita eucaristica, il diacono come gradino intermedio in più nella scala gerarchica, un diaconato già reso suddito del presbiterato, un presbitero ridotto a prestigiatore ambulante da una comunità all'altra, che tira fuori il coniglio dal cilindro, poi richiude, ringrazia, magari riscuote, e passa appresso (abbiamo girato la cosa nel comico, ma sarebbe stato meglio nel tragico). E ancora: il presbitero ridotto ad amministrare, soprattutto finanziariamente, gli enormi complessi parrocchiali nei quali celebra eucaristia di massa (e anche qui: poi si domandano come mai le crisi di identità del clero…), intanto la comunione-comunicazione reale la guiderebbero i diaconi nelle riunioni minori, "comunità", però, non eucaristiche… Basta!
Allo stato attuale delle cose, il nostro modestissimo giudizio sulla CDI è netto: la via intrapresa è ecclesialmente errata. La sincerità con la quale abbiamo esposto il nostro parere ci ottenga un dialogo chiarificatore.
Intanto la CDI ha al suo attivo il primo e correttissimo avvio del diaconato in una Chiesa locale italiana. Il 7 e 9 marzo 1974, in Reggio Emilia, la diocesi ha celebrato il "rito di ammissione fra i candidati all'ordinazione diaconale". Sedici laici indicati da quattro diverse comunità parrocchiali hanno iniziato così il percorso verso l'ordinazione. Il vescovo Baroni aveva raccolto le designazioni delle comunità parrocchiali, frequentato la casa e la famiglia dei singoli candidati (tutti sposati tranne uno), valutato personalmente le singole

candidature. Durante la omelia ha detto giustamente: “È un’ora storica per la nostra Chiesa” (IDI 9, pag. 16 sg.).

3. L’emergenza del diaconato in Italia segue una terza via, ed anche questa pare a noi fortemente sospetta. Si tratta dei tentativi che fanno molte congregazioni religiose (a) e gruppi di laici (b), per dare a certi loro servizi interni delle qualifiche o riconoscimenti ecclesiali, nel caso il titolo di diacono.

a) Per quanto concerne gli ordini delle congregazioni religiose maschili o femminili il problema è semplice, sempre lo stesso: sono tali comunità di religiosi delle chiese in senso proprio?

Se sì, abbiano i loro diaconi, i preti, i vescovi e le rispettive giurisdizioni. Ma più volte abbiamo dubitato della giustezza tale risposta, e dispiace che mai, in sede autorevole e più competente di questa, se vi vede posta la domanda nei termini suddetti. Il nostro modo di impostare la questione è errato?

Intanto i servizi per i quali gli ordini religiosi chiedono un riconoscimento diaconale sono per lo più ad uso interno. Non per niente la procedura che si segue per ottenere, nel caso, il diaconato è proprio quella di un diretto ricorso al Papa senza affrontare le chiese locali. Quando poi, talvolta, l'esercizio di quei servizi va a reinserirli nel tessuto delle diocesi o parrocchie esso porta con sé tutte le limitazioni e le tensioni del doppio regime già altre volte lamentato.

b) la ricerca dell'ordinazione diaconale da parte di certi gruppi laicali (in favore di loro membri o capi) mostra non meno che per i religiosi il tentativo di stabilirsi come chiese autonome (magari umilmente “catecumenali”, ma sostanzialmente alternative). A nostro avviso il permettere diaconi (o preti ecc.) interni a tali gruppi porterà alla chiesa sull'orlo di vere e proprie forme comunitarie eterodosse. L'affermazione è certo grave, né possiamo sul momento approfondire. Basti agli amici se apriamo loro alcune vie di riflessione: 1) come si vive in quelle comunità il rapporto tra eucaristia-loro ed eucaristie-ufficiali parrocchiali? (l'esame va fatto sul modo concreto, come emerge dalle cose, non certo sulle affermazioni di parte, che fanno testo solo per salvare la buona fede). In quale grado viene dunque concretamente esorcizzata l'antica eresia gnostica della doppia chiesa? 2) in quale misura il “comunitarismo” abituale in tali gruppi evita il pericolo della “comunità-psicologica” e rispetta l'autonomia dei singoli laici, quanto a loro inserzione nelle strutture civili del “mondo”? A nostro parere, da preti o diaconi provenienti da simili esperienze c'è da temere ritorni a stati ecclesiali perfino più arretrati di quelli ai quali ci tiene allegati l'attuale classe di vescovi e preti. Costoro hanno tutte le tare dipendenti dall'educazione dei seminari e altre ancora, ma almeno sono stati allevati in asse

all'unica colonna vertebrale dell'esperienza ecclesiale esistente. Sarebbe opportuno, a nostro avviso, essere più tempestivi in un chiarimento a proposito di richieste di ordinazioni diaconali e presbiterali provenienti da gruppi spontanei. E nei seminari per i presbiteri, come anche nei gruppi di preparazione al diaconato, sarebbe opportuno approfondire assai meglio la figura del presbitero in rapporto ai gruppi spontanei. Forse non è ancora il momento della chiarezza (a Roma, da una parte viene chiuso il Seminario delle vocazioni adulte totalmente impostato sulla partecipazione dei futuri presbiteri a gruppi spontanei, dall'altra si continuano a favorire i gruppi, accettando che i loro preti limitino l'esercizio del loro presbiterato a quei soli gruppi, senza rapportarsi alle parrocchie, e di dialoghi chiarificatori e all'interno del presbiterio neppure l'ombra!) (vedi nota (2) a pag. 10).

4) un quarto filone diaconale ha avuto modo di aprirsi ed esaurirsi in Italia, nel breve nel breve volgere di dieci anni. Si tratta del caso speciale della distribuzione dell'eucaristia. Si sa che in certi casi l'ordinazione diaconale venne richiesta dopo il 1964 semplicemente per quell'esigenza. Caratteristico il caso di un Santuario (pare Pompei) da dove si chiese a Roma l'ordinazione diaconale per non immobilizzate i preti nelle continue distribuzioni di comunioni ai pellegrini. A parte i giudizi di fondo su tali situazioni, fortuna volle che Roma pubblicò un decreto col quale la possibilità di distribuire la comunione veniva attribuita ai laici partecipanti alla Messa, e con una larghezza di criteri tanto inattesa quanto ancora trascurata. Citiamo il caso, anche per mostrare come una accorta revisione delle vere attribuzioni degli altri servizi ecclesiali (presbiterato, episcopato, servizi minori), delle semplici laicali, e la loro restaurazione, sia necessaria per far crescere anche diaconato come deve essere e senza attrazione a supplenze che ne figurino sul nascere le sembianze.

5. È ovvio che la rinascita del diaconato abbia bisogno di tempo e di riflessione. Tuttavia la strada si può percorrere con maggiore o con minor lena. Il caso di Reggio Emilia insegna. Né si può mantenere in eterno la cosa sul piano delle diatribe di documenti. Ce ne sono già abbastanza. È tempo di provare e poi magari si tornerà a confrontare, con dati di fatto.

Avviene invece che la CEI abbia stabilito per il 1977 il turno del diaconato nell'ordine del giorno delle sue riflessioni (la CEI affronta un argomento all'anno, né più né meno!). Ciò ha provocato nei vescovi una reazione di rimando del problema diaconato a dopo tale data. Se si tien conto che dopo l'ammissione si contano tre anni di formazione o preparazione, eccoci già al 1980 per determinare appena la data prima della quale qualche diacono lo avranno solo certe poche diocesi con vescovo fornito di pallino diaconale,

magari accusati questi vescovi di voler mettere i confratelli davanti al fatto compiuto… Così si comprende che ci si senta emarginati prima ancora di entrare nel giro. Ed è di questi giorni la pubblicazione di un volumetto a cura del Centro Diaconale Romano: "Operai in frigorifero".
D'altra parte la città di Napoli avrà entro l'anno i suoi primi diaconi…
Questi dunque i fatti diversi e le confuse prospettive a nostra conoscenza circa il diaconato in Italia. E veniamo a noi.

(continua)

Nota 1. Non sarà bene porre a questo punto una precisazione circa il significato e l'uso dei termini "Comunità", "comunità cristiana", "comunità eucaristica", "comunità di base" ecc.
a) di si può parlare di "comunità" in quanto uomini diversi si progettano per un incontro di sforzi o valori o interessi desiderando superare il piano degli equilibri di contrapposizione e desiderando creare rapporti di collaborazione. In questo senso si parla, ci sembra, di "comunità internazionale", "comunità europea", "comunità nella scuola", "comunità giovanile" ecc. Possiamo parlare in questi casi di "comunità naturali". Tuttavia per noi cristiani anche questo piano "naturale" è profondamente collegato con il desiderio del Padre di vedere gli uomini in amicizia fraterna. E siccome questo nuovo tipo di rapporti non può che nascere da un suo dono, è solo tenendo conto di alcuni elementi e trascurandone altri si può, da parte di cristiani, descrivere alcune comunità come naturali.
b) si parla più specificamente di "comunità" tra cristiani e allora il termine indica l'incontro stabile di fedeli che condividono i misteri del Vangelo e quanto è nella regola della fede. Limitandoci a nominare gli usi del termine nella chiesa cattolica troviamo il termine adoperato precipuamente: 1) nelle "comunità religiose", ordini religiosi ecc. raccolti da una regola di vita e dalla "obbedienza" ad essa. 2) nella "comunità coniugale" che rivendica quel nome a titolo del mistero di comunicazione tra due persone, "dico in Cristo e nella chiesa" avverte S. Paolo. 3) nella "comunità eucaristica", che diremmo questa l'appropriazione principale del termine "comunità cristiana". Si tratta ora di stabilire quali caratteristiche essenziali abbia una comunità cristiana è eucaristica; noi intenderemmo tra le note essenziali le seguenti: un gruppo stabile di cristiani, non eterogenei nello Spirito perché si possa dire che il loro incontro è realmente una comunione tra diversi, che celebrano tutti e sette i sacramenti con propri e stabili servizi presbiterali, diaconali e quanti altri se ne possono immaginare, in liturgia continua, con segni visibili di carità ad extra,

con evangelizzazione verso il mondo, probabilmente con un luogo stabile di riunione e di accoglienza, ecc. A questo nucleo di cristiani e solo ad esso daremo nome di “comunità eucaristica”, “comunità di primo grado”, “comunità di base”, e qualche secolo fa avrebbero agevolmente riconosciuto nella nostra di iscrizione a una qualunque parrocchia urbana o paesana. Ma le cose si sono profondamente modificate in questo secolo. Tante piccole comunità e eucaristiche= parrocchie di campagna o di paese hanno perso il loro presbitero e vivono acefale con celebrazioni di presbiteri di passaggio che arrivano un'ora la domenica. Per la stessa ragione della scarsità di clero le parrocchie di città sommerse dall'inurbamento hanno visto il carattere “comunitario” perdersi nell'anonimato della massificazione. La caratteristica “di base” (in non intendiamo chissà quali diritti democratici ma quanto del carattere dato dallo Spirito ai singoli membri giunge a configurare un volto, una personalità sua propria alla comunità) è andata anche essa persa per una conduzione via via più burocratica tendente ad aggregare e redistribuire cristiani secondo criteri estrinseci (si pensi: una diocesi per provincia, una parrocchia per quartiere, ecc.) livellando le caratteristiche delle singole chiese, le tradizioni locali ecc. Impegno caritativo, evangelizzazione e sono anch’essi per lo più spariti dalle comunità eucaristiche normali. Tentativo generale è ormai quello di ricreare l'aspetto “comunitario”, “di base”, “evangelizzante” ecc. Ma come? Qui si pone una discriminante decisiva. Molti, e noi tra questi, cerchiamo di restituire alle “eucarestie” (=parrocchie) esistenti gli aspetti “comunitario”, “di base” ecc. che loro competono, ben consapevoli dei profondi cambiamenti che ciò imporrà alle forme attuali. Altri ritengono disperata questa impresa, abbandonano le parrocchie e creano nuove eucarestie. Si tenga conto che qualunque sia la via prescelta si è ben d'accordo nel riconoscere tutti allo stesso modo che le parrocchie come sono non meritano più i titoli di “comunità”, “di base” ecc. Tale concordia ha fatto sì che nessuno abbia reagito quando i gruppi spontanei si sono attribuiti quei nomi per darsi, nei nomi, qualifiche ecclesiali. Ma tali attribuzioni di nomi vanno riesaminate criticamente. Che le parrocchie siano quel che sono, d'accordo ancora una volta, che invece si usino i suoi legittimi attributi in altri raggruppamenti, ecco il punto da rivedere!

Per ora non approfondiamo ulteriormente; la nota ha il solo scopo di chiarire in quale senso noi abbiamo adoperato i termini di “comunità”, “di base”, “di primo grado” ecc. Essi sono per noi sinonimi di parrocchia e così vengono adoperati in questo scritto. Non possiamo accogliere l'attuale distribuzione delle denominazioni. Il solo accogliere acriticamente la terminologia corrente

(parrocchia da un lato e dall'altro “comunità” “comunità di base” “comunità eucaristica” “comunità catecumenale” “comunità evangelizzante” e quante altre se ne inventano) il solo accettare di discorrere in questi termini significa accettare un raddoppio impossibile della “chiesa” e precludersi in partenza ogni possibilità sia di chiarificazione concettuale sia di vero rinnovamento della chiesa.

Nota 2. I motivi di queste incertezze sembrano essere: 1) anzi tutto una scarsa maturazione di tutta la questione invero complessa. Sfuggendo ancora una conclusione teorica sul valore di tali gruppi e relative “eucaristie” aumenta in conseguenza il peso di considerazioni di politica spicciola. Così 2) la mancanza di clero spinge a cercarne dove capita e si fa buon viso ad ogni remota possibilità di avere soggetti da promuovere ai vari servizi ecclesiali; 3) così va anche quando le comunità premono per ottenere certe qualifiche di ecclesialità. Da parte loro offrono (sui motivi si dovrebbe parlare assai più lungo) la contropartita di una duttilità operativa in quei campi dove i vescovi non riescono più ad ottenere la docilità né delle comunità eucaristiche parrocchiali e dei loro preti nei dei gruppi laicali appositamente creati. Si tratta di quei terreni ecclesialmente incerti sui quali tanto volentieri guerreggiano i vescovi e che vanno dal divorzio al Concordato, dalla partecipazione ad adunate e ecclesiali di comodo all'organizzazione dell'anno santo, ecc. Proprio su questi campi la chiesa-base, i fedeli comuni, i preti disertano. E qui puntualmente le “comunità spontanee” si ritrovano a dar prova di fedeltà alla gerarchia. Un “no” deciso sui ministeri aprirebbe tra vescovi e “comunità” spontanee delle belligeranze che non fanno comodo nessuno. Così con delle quasi promesse quasi sincere si tira avanti. E intanto all'interno di quei gruppi si vivono equivoche avventure ecclesiali e spirituali specialmente a livello giovanile, quindi con possibilità di deviazioni difficili a correggersi... Si desidererebbe almeno qualche misura interlocutoria, ma reale. Perfino con l'Azione Cattolica si procedeva alla nomina di assistenti, preti di parrocchia, ma per una conoscenza, un inserimento, e un giudizio più puntuali... e l'Azione Cattolica non celebrava eucarestie!